

A scanso di equivoci va detto subito: ne avremmo volentieri fatto a meno. L'animata discussione che nelle ultime 48 ore si è aperta sugli innegabili vantaggi del posto fisso (contrapposto all'aleatorietà del mercato) e che ha coinvolto, con toni anche appassionati, il capo e i ministri del governo di centrodestra, i principali esponenti dell'opposizione e i leader delle organizzazioni di rappresentanza, appare del tutto fuori tempo rispetto alla lenta evoluzione della crisi. L'impressione che un comune cittadino ne ricava è quella di avere a che fare con agende improvvisate che servono di più ad «emozionare» gli elettori che a delineare convinte strategie di governo. Quasi che la logica del talk show dettasse le regole.

È bene che la politica si occupi del popolo, organizzi il monitoraggio della società, si chieda se gli elettori paghino o no le tasse, trovino oppure no lavoro, siano contenti delle nostre università o preferiscano mandare i loro figli a studiare all'estero e via di questo passo. Ma ogni idea o programma (si può dire riforma?) che viene sottoposta al vaglio dell'opinione pubblica deve poi essere tradotta in leggi, normative e istituti che migliorino l'esistente. È sacrosanto, quindi, che il governo discuta dell'occupazione e dei guasti provocati da una flessibilità corsara, ma fino a ieri la strada tracciata dal ministro Maurizio Sacconi — per altro in una logica bipartisan — prevedeva il completamento delle riforme Treu e Biagi con lo scopo di garantire la tutela del lavoro flessibile anche nei periodi di non impiego. Tutto ciò va rottamato?

L'occupazione in Italia finora ha retto grazie alla cassa integrazione, considerato a torto un ferro vecchio e che invece ci ha permesso di oltrepassare la fase più acuta della crisi. Ma attenzione: il grande freddo non è finito. Con uno di quei paradossi di cui è ricca la storia è ripartita prima l'economia di carta, simboleggiata dalle «famigerate» borse valori, e invece quella reale è ancora lì, a leccarsi le ferite. Non basta un convegno per spegnere le inquietudini dei piccoli imprenditori e artigiani, anche di quelli del Varesotto che pure hanno votato in massa i partiti di governo e si spellano le mani per Umberto Bossi. Ma quante di quelle imprese sopravvivranno al grande freddo? E si tratta di posti (fissi) che vengono cancellati da un giorno all'altro e di territori che rischiano di veder azzerata la vocazione produttiva. C'è qualche ministro disposto a dir loro la verità e invitarli a rinunciare all'atavico individualismo e aggregarsi piuttosto che morire? La crisi, poi, non mette solo a repentaglio le micro-imprese, sta anche falciando il già debole terziario italiano. Quanti sono gli Invisibili professionisti che non riescono più a mettere assieme uno stipendio decente e sono costretti però a pagare i costi di un welfare di cui non usufruiranno mai? Troppi per partecipare a un talk show.